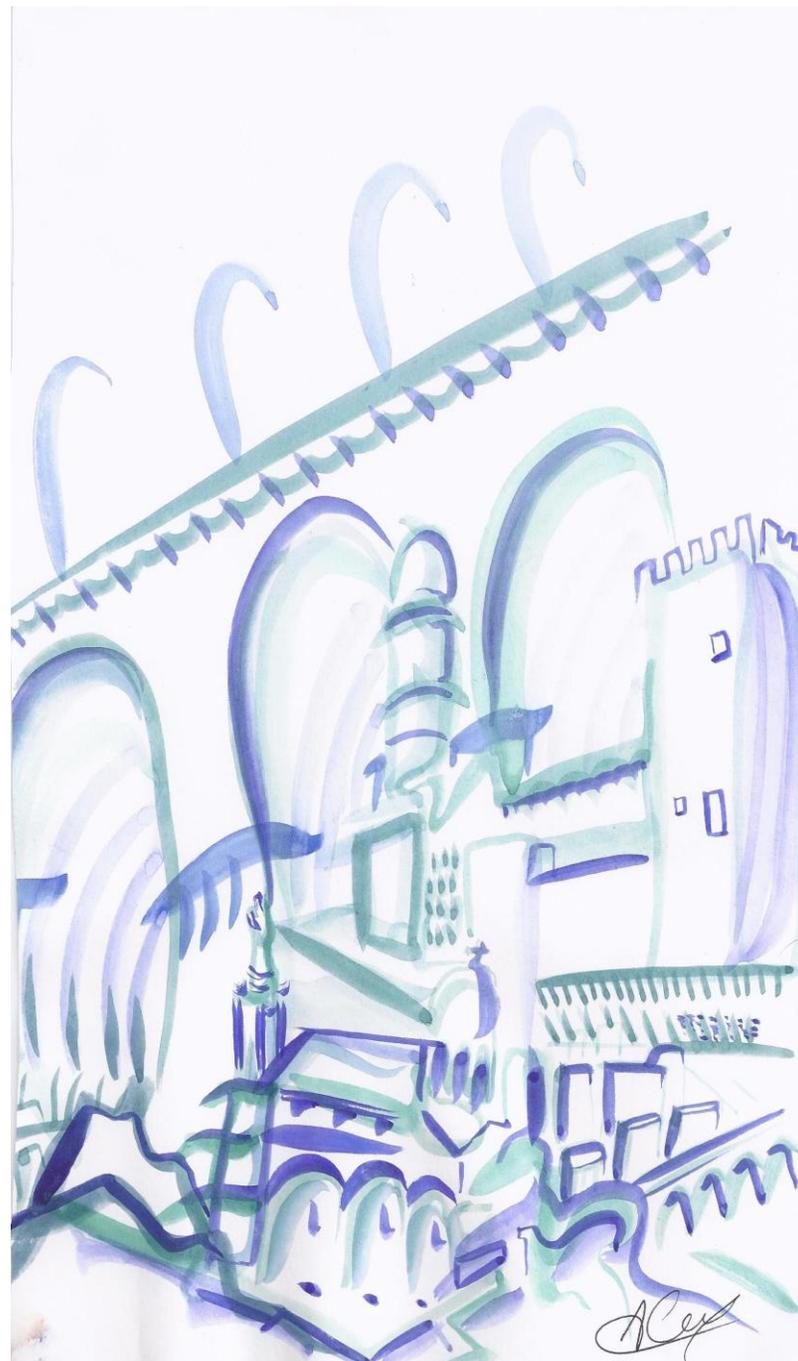


Henri Jeanselme
Monique Niboyet
Elisabeth Pujol

Marsiglia...
dalla città visibile
alla città invisibile

Corso di scrittura creativa 2012-2013
coordinato da Manuela Derosas
1° quaderno



Association pour la diffusion
des languescultures romanes

Indice

Introduzione (Henri Jeanselme - Monique Niboyet - Elisabeth Pujol)

Spazi sensitivi delle nostre memorie (Henri Jeanselme - Monique Niboyet - Elisabeth Pujol)

Marsiglia perduta (Henri Jeanselme)

Terra promessa
Un colpo di fulmine
Una coscienza tranquilla
Marsiglia fantasma
La città delle rovine
Marsiglia a colori
Voie Rapide, Sortie Vieux-Port

Marsiglia città aperta (Elisabeth Pujol)

Sostiene il marinaio
In balia delle onde
Confini sfumati
I colori della memoria
Dai saraceni agli immigrati
Aldilà della parvenza
Colori instabili
La pertinenza del gabbiano
Notturmo

Marsiglia ritrovata (Monique Niboyet)

Il mio nido
Appartenere
Architettura intima
Ponti tra oggi e ieri
L'insubordinata
L'altra faccia della luna
Marsiglia alle origini
Un presepio marsigliese
Marsiglia Musica Mahler

Ci sono giorni in cui la bellezza gelosa di questa città sembra svelarsi: nelle giornate terse, per esempio, di vento, quando una brezza che precede il libeccio spazza le strade schioccando come una vela tesa.
Antonio Tabucchi, *Il filo dell'orizzonte*

Ascoltavo le storie della città e la riconoscevo per mia. [...] Era storia di molti che si stringevano a fare popolo. Era stata dimenticata in fretta. Era buona come il baccalà in padella. Succede alle ore grandiose di abbattersi a ondate di libeccio contro le barriere, durare tre giorni e lasciare un'aria di pulito nei polmoni.
Erri De Luca, *Il giorno prima della felicità*

Il futuro ha un cuore antico.
Carlo Levi, *Titolo*

Introduzione

All'origine del nostro lavoro, la lettura di un libro: *Le Città invisibili* di Italo Calvino.

Per ciascuno di noi, la sfida consisteva nel basarsi su questo testo - in particolar modo sul concetto dell'invisibilità calviniana - per scrivere brani più o meno tematici, con riferimento a Marsiglia. I testi andavano elaborati a partire dalle riflessioni relative alla storia personale, a tempi passati, presenti o venturi, a ricordi, sensazioni, desideri e fantasie. Una città vissuta, percepita da tutti i sensi e anche dal cuore, proiettata dal fondo della memoria.

Quest'esercizio supponeva l'interrogarsi su sé, sulla propria relazione con Marsiglia e sull'influsso delle radici nella percezione della stessa. Lo sguardo e la sensibilità di ciascuno hanno ispirato i nostri scritti, i quali rappresentano tentativi individuali di esprimere, con umanità e unicità, aspetti della città che magari sono rimasti invisibili agli altri e, in certi casi anche a noi stessi, prima di intraprendere questo percorso di scrittura. Così sono nate le nostre *tre Marsiglie*: la "Marsiglia perduta", la "Marsiglia città aperta" e la "Marsiglia ritrovata".

L'obiettivo di produrre una scrittura creativa ha reso la scommessa ancora più complessa. Per lo meno, abbiamo provato ad assumere il ruolo di scrittori novizi, in una lingua che amiamo e che coltiviamo da anni. L'esperienza è stata entusiastica e sincera.

Marsiglia, giugno 2013
Henri Jeanselme - Monique Niboyet - Elisabeth Pujol

Note d'intention en français, à l'usage de ceux qui ne parlent pas encore l'italien

Ce travail a commencé par la lecture d'un livre d'Italo Calvino : *Le Città invisibili (Cités invisibles)*. Tout l'enjeu du cours a consisté à s'imprégner de la notion calvinienne de l'invisibilité d'une ville pour produire des textes, plus ou moins thématiques, en référence à Marseille. Ceux-ci devaient être élaborés à partir de réflexions relatives à l'histoire personnelle de chacun, aux souvenirs, sensations, rêves et désirs. Raconter une ville vécue à travers les perceptions sensorielles, projetée sur une page du fond de la mémoire, du cœur et de l'imaginaire : voilà de quoi il s'agissait.

L'exercice présupposait une interrogation sur soi, le lien intime avec Marseille, l'influence des racines dans l'appropriation d'un cadre de vie. Le regard et la réceptivité de chacun ont inspiré ces écrits. Ce sont des tentatives individuelles pour mettre en lumière, de façon singulière et sensible, des facettes de la ville qui peut-être sont invisibles à d'autres, et qui parfois même étaient mal connues des auteurs des textes avant qu'ils n'entreprennent le parcours d'écriture. C'est ainsi qu'ont été développés trois thèmes :

« Marseille perdue », « Marseille ville ouverte » et « Marseille retrouvée ».

Le défi proposé était de taille pour nous, apprentis écrivains qui avons osé l'aventure dans une langue étrangère. L'expérience s'est révélée exaltante et créative.

Marseille, Juin 2013
Elisabeth Pujol

Spazi sensitivi delle nostre memorie

Henri Jeanselme - Monique Niboyet - Elisabeth Pujol

Le prime luci dell'alba sulla città

Nell'alto dei palazzi i gabbiani a sentire il vento

La magnificenza del nuovo Vecchio Porto

Un giorno la bonaccia dopo il vento

Il platano risparmiato in un palazzo del centro-città

Voci meticciate nei mercati popolari

La modestia della piazza di Lenche

Macchie colorate sulla banchina

Il Vecchio porto che penetra la città e di lei vive

Il cullare delle onde sulla roccia bianca

Un cenno di speranza nelle vele gonfie

L'infrangersi del mare sulla riva ritagliata

I tratti instabili di un futuro incerto

Marsiglia perduta

Henri Jeanselme

Si longtemps calomniée dans l'Hexagone, Marseille devint subitement à la mode au milieu des années 1990 : au moment où la ville, désormais privée de ses ressources et désertée par nombre de ses habitants, semblait s'offrir, sans défense. Dix ans après, on ne peut que regretter cette mauvaise réputation, qui attirait le voyageur et faisait fuir le touriste. Car si Marseille, dure et sans apprêt, avait au moins le mérite d'être une ville qui ne mentait pas, cette mode nous fait au contraire respirer le mensonge à plein nez.

Alèssi Dell'Umbria, *Histoire universelle de Marseille*

Terra promessa

Dopo tre giorni di spavento, la calma era succeduta a una tempesta da fine del mondo. Il veliero scivolava nel silenzio della notte. Sulla prua, il capitano guardava tristemente le stelle in un cielo senza nuvole.

Gli uomini, esausti, giacevano qua e là sul ponte, marionette snodate dai fili spezzati. La prova, sebbene temibile, ancora una volta erano riusciti a superarla. Non era stata la prima, non sarebbe stata neppure l'ultima prima che quel dannato viaggio raggiungesse il suo scopo. Tuttavia, l'attesa alimentava i fantasmi dei marinai e la loro determinazione scemava ogni giorno di più.

Erano già tre mesi che l'Afrodite, vascello di trenta metri, con un equipaggio di trenta uomini e qualche commerciante avvezzo a ogni specie di commercio, aveva lasciato Focea per una destinazione incerta. Gli ordini erano stati chiari: esplorare le coste fino alla Liguria alla scoperta di un posto propizio in cui la madre-patria potesse stabilire una colonia favorevole agli scambi commerciali nel Mediterraneo.

Avevano battuto ogni angolo di costa, purtroppo, senza successo. Il giovane capitano, stanco, deluso, proseguiva la sua missione. All'entusiasmo della partenza era subentrato un abbattimento, quasi una rassegnazione, all'idea di tornare indietro e confessare il fiasco della missione da cui tutti si aspettavano tanto.

Lui, di bella statura, poggiato contro la polena della nave, poteva sembrare una divinità. La polena raffigurava una sirena, immagine della dea Afrodite. Era stato lui stesso a scolpirla e ornarla dei più brillanti colori. Un vero lavoro d'artista. E in effetti, benché sperimentato navigatore, l'arte, in particolare la scultura, dava senso alla sua esistenza. La sua anima vibrava dal desiderio di dare vita alla materia inerte, con la quale, nel segreto del suo cuore, realizzava le sue più poetiche aspirazioni. Laggiù, nella lontana Focea, l'attendeva Deniz, che nella sua lingua significava "il mare". E forse era stato proprio il suo amore per il mare che l'aveva spinto verso Deniz.

Negli scarsi momenti di solitudine, che poteva sottrarre ai doveri che il suo statuto di capitano gli imponeva, al riparo dagli sguardi degli uomini, aveva cominciato a sagomare in un blocco di legno la sua amata. L'opera ultimata, l'aveva poi nascosta in un bauletto e nella pace della notte la contemplava finché le lacrime gli appannavano gli occhi. La sfiorava, sottolineandone i contorni delicati. L'irruzione improvvisa di un marinaio lo sottraeva alla sua immaginazione e lo riportava alla realtà: scogli da

Un colpo di fulmine

evitare, minacce di tempesta, malumore della ciurma che non vedeva la fine di quell'interminabile viaggio... Allora, riavvolgeva il suo tesoro in una tela più ruvida dell'asperità del legno prima che lui l'avesse scolpito. Risaliva sul ponte, impartiva gli ordini, dirigeva lo sguardo spento verso il vuoto di un orizzonte deprimente.

Così, giorno dopo giorno, la nave prolungava il suo errare, gli uomini spossati continuavano ad anelare quella terra promessa che il mare indifferente sembrava rifiutare al loro sguardo e il capitano, quando poteva, si concedeva ai suoi sogni. Era così anche quel giorno, l'ennesimo giorno, quando improvvisamente si levarono le grida "Terra! Terra!". Lui si precipitò sul ponte. L'equipaggio, radunato sulla prua, fissava un punto in lontananza. Man mano che l'Afrodite si appropinquava, si distinguevano a terra gruppi di uomini, donne e bambini che si agitavano intorno a una sorta di podio decorato forse per una festa. La brezza portava ai marinai il suono di una musica allegra. Dalla riva si vedeva un dimenarsi amichevole di braccia verso il vascello ormai addentratosi al centro di un'ampia insenatura, tanto profonda quanto larga, circondata da rocce che luccicavano sotto il sole.

L'avevano trovata la terra promessa?

Prudente il capitano fece ammainare le vele. La nave si fermò. Tutti, accalcati a prua, guardavano la scena inattesa che si definiva sempre meglio dinanzi ai loro occhi stupiti. Si potevano ora scorgere persone sedute intorno a una lunga tavola imbandita. Al centro troneggiava un uomo, imponente nell'altezza, probabilmente il capo. Alla sua destra una fanciulla vestita di una tunica bianca, con la testa cinta di una corona di fiori che incorniciava una lunghissima capigliatura. Stava immobile. Sembrava osservare la nave in sosta.

Anche il capitano rimaneva immobile.

Il più anziano dei suoi consiglieri gli si mise accanto e gli sussurrò, tra il serio e il faceto:

"Vedi, Protis? Ci aspettavano".

L'altro mercoledì, ti ho portato con me a visitare le vestigia del porto circondate dai palazzi nuovi che costituiscono il "Centre Bourse". Ti ho spiegato che, all'origine, il porto giungeva fino a lì, e che fu costruito dai Greci quando, secoli fa, fondarono la città in cui oggi vivi. Ecco tutta la storia, dall'inizio.

Così disse l'uomo al bambino e continuò.

Questa fondazione risale più o meno a 2600 anni fa. Vedi, allora, siccome era molto difficile reperire informazioni certe sugli scarsi elementi che la storia lasciava, gli uomini hanno immaginato come avrebbe potuto crearsi la città. Ecco, dunque, che hanno elaborato un mito. Un mito è una specie di fiaba. Tu sai cos'è una fiaba? Ne hai già lette, per esempio quelle di La Fontaine, ma per quanto riguarda la fondazione di Marsiglia è una fiaba un po' diversa dalle altre che conosci, perché parte da fatti storici abbellendoli un po'. Vediamo...

C'era una volta un navigatore coraggioso che veniva dalla Focide (ti mostrerò sulla mappa del mondo dove si trova la Focide). Questo navigatore intrepido, il cui nome era Protis, era riuscito, nelle sue numerose esplorazioni, a scoprire su una riva del Mediterraneo ancora sconosciuta ai focesi, un sito che sembrò loro ideale per stabilirvi un porto commerciale. In effetti, il luogo era molto protetto dai venti e dai pirati che avrebbero potuto aggredirli. Protis tornò in patria per render conto al re della sua scoperta. Quest'ultimo, interessato, mandò Protis a incontrare il re della contrada in cui si trovava un posto così straordinario, per negoziare con lui il nullaosta che avrebbe permesso ai focesi di stabilirvi un porto e fondare una città.

La storia che ti racconto si svolgeva pressappoco sei secoli avanti Cristo e ci è stata riferita da uno storico-poeta latino, Giustino, che la scrisse due secoli dopo Cristo. Forse vi sarà un po' dell'immaginazione del poeta, ma è precisamente ciò che fa il fascino del mito. Quindi, mentre il focese Protis si preparava a salpare per compiere la sua missione sulla costa ligure, Nann, il re della regione, si preparava a celebrare, in occasione di un gran banchetto, il matrimonio di sua figlia Gyptis che, secondo il rito - un rito è una sorta di cerimonia religiosa -, avrebbe dovuto scegliere il suo sposo alla fine del banchetto, tendendogli una coppa d'acqua.

Lo sbarco dei greci comandati da Protis si fece proprio il giorno deciso da Nann per il matrimonio di Gyptis. Vedendo sbarcare questi stranieri, Nann, da buon ospite, li invitò a partecipare al banchetto. Tutto si svolse

per il meglio, e alla fine del banchetto, come ti ho spiegato, venne il momento della scelta del marito. I giovani uomini si raggrupparono, ciascuno sperando che la bella Gyptis lo scelga...

Immagina la scena: Gyptis, con la coppa in mano, passa e ripassa davanti ai suoi pretendenti, li esamina con attenzione poi... il suo sguardo si ferma su uno sconosciuto più bello degli altri. Senza esitare, gli tende la coppa. Ecco il gesto decisivo da cui risulterà la fondazione di Marsiglia (chiamata, all'origine, Massalia).

Vedi, un colpo di fulmine è bastato per far nascere la più vecchia città della Francia. Almeno, così ce lo racconta la leggenda.

Cosa? Vuoi sapere cos'è un colpo di fulmine? Preferisco non dirti niente oggi: è meglio che lo scopra tu stesso. Perlomeno, te lo auguro...

Una coscienza tranquilla

“Sono già quindici giorni che marcisco in questa dannata prigione! Cosa avrò fatto per meritarmelo? Che delitto mi rimproverano per avermi mandato in carcere?”

Il disperato, che dal fondo della sua cella lancia quelle imprecazioni, è il capitano Chataud, ex-comandante del “Grand Saint Antoine”, vascello di linea che, ritornando dal Levante, rinchiudeva nei suoi fianchi, oltre a una grande varietà di merci - in particolare tessuti -, ciò che sarebbe diventato il più terribile dei flagelli che la città avrebbe mai conosciuto: la peste. Cinquanta mila morti nella regione e in particolare a Marsiglia.

Povero capitano! Non ne sapeva niente; che c'entrava lui in quella storia di peste? Certo, qualche marinaio era morto durante la traversata, ma il medico aveva rinfrancato l'equipaggio e, per di più, appena raggiunto il porto, la nave era stata messa in quarantena. Una quarantena più o meno osservata, ma le autorità avevano deciso che lo sbarco delle merci non avrebbe rappresentato nessun pericolo per la popolazione. Inoltre, c'erano gli ordini: il carico doveva essere consegnato all'assessore comunale, il signor Estelle, che lo destinava alla fiera di Beaucaire, carico da cui questi prevedeva un profitto notevole. Mentre il marinaio si lamentava della propria sorte, cosa faceva il signor Estelle?

Con la famiglia, aveva raggiunto in fretta la sua casa di campagna. Per il momento, cenava con i suoi e faceva i propri conti.

“Bene - diceva - tutte le scorte sono state smerciate. Non avevo scelta. Lavoro per l'economia della regione, quindi, chi potrebbe rimproverarmelo? Mi ritengo un benefattore del popolo, dei piccoli negozianti, dei disoccupati a cui offro lavoro e pane per le loro famiglie. Cosa diventerebbero senza la mia attività commerciale?”

Ho sentito dire che qualche persona sarebbe morta in città. Ma ogni giorno, parecchia gente muore. Parlano di peste. Ma che peste? Saranno voci senza fondamento...

Sarei io ad avere portato la peste? Centinaia di navi sbarcano ogni giorno a Marsiglia e proprio la mia avrebbe dovuto esser causa di una pretesa epidemia? L'argomento non sta in piedi. A dire il vero, la mancanza di igiene è causa di tutte le malattie che colpiscono quei poveracci che vivono nella sporcizia, che bevono invece di lavorare.

Bah! Non pensiamoci più. Fra qualche giorno, tutto sarà rientrato nell'ordine. Come si dice, domani è un altro giorno!”

Mentre pronunciava queste parole, la cameriera portava il dolce.

Marsiglia fantasma

Molto presto nella mia vita, ho girato la città per conoscerla. Numerose passeggiate per le strade, nei quartieri, dapprima nel rione in cui vivevo, vecchissimo rione, *Le Panier*, che rivelava ancora le tracce di una civiltà antica e sembrava sopravvivere in una forma di autarchia. Si diceva correntemente “scendiamo in città”, quando si doveva fare la spesa nei grandi magazzini, come se il quartiere non facesse parte di questa. Inoltre, ero impregnato delle immagini che mio nonno, vecchio marsigliese, mi aveva trasmesso. Così, mi ero costruito una città in un certo senso immaginaria, coesistente alla città reale, un poco idealizzata.

Ho pensato qualche volta di lasciare Marsiglia, quando mi è capitato di sentirmi straniero nella mia città. Straniero non a causa dell'aspetto cosmopolita della popolazione: Marsiglia, una volta porta aperta sull'oriente, è una metropoli in cui, da secoli, le diverse razze o etnie si sono mescolate. Al contrario, una tale diversità mi è sempre piaciuta. Ciò che qualche volta mi ha fatto venire in mente di andarmene è la grossolanità, la volgarità che, a parer mio, hanno a poco a poco invaso la città.

Dove trovare luoghi di semplice convivialità? Dove incontrare uno di questi vecchi - o giovani - marsigliesi bonari come, tempo fa, se ne incontravano tanti?

Sono rimasto fissato a un'immagine del tutto sbiadita di una città spossessata della sua personalità e della sua indole.

E allora perché, benché ci avessi pensato, non me sono andato? I legami con la famiglia e gli amici hanno rappresentato una buona ragione. Certo. Ma mi pare di essere legato alla città per altre ragioni: i ricordi dell'infanzia, le passeggiate con il nonno, le storie che mi raccontava, i luoghi ormai scomparsi ma di cui conservo l'immagine, anche se non li ho frequentati.

Insomma, ciò che mi trattiene è il fantasma di una Marsiglia a me solo visibile, sebbene sfigurata, ma della quale non ho esaurito tutti i segreti.

Cos'è una città invisibile? Potrebbe essere una città del tutto immaginaria, una città fantasma, oppure una città reale ma reinventata secondo la fantasia o il desiderio di colui che la ricostituisce per se stesso. Una tale città si richiama a una realtà che una volta fu quella che mi rivelano le fotografie offerte alla mia curiosità. Fotografie su cui si può vedere gente che vive, che deambula per le strade, che attende alle proprie faccende.

Dove va quella vecchia signora dalle gambe corte, con una cesta sulla

testa? Certo è morta da anni, ma al mio sguardo, è ancora viva. Io ho il potere di farla rivivere. Ha una famiglia numerosissima. È una vecchia italiana emigrata, venuta da Napoli senza dubbio, perché abita nel quartiere Saint-Jean, laddove si sono stabiliti tanti napoletani, pescatori che hanno ricostituito il loro ambiente di una volta, prima di essere scacciati dalla madre-patria. Nel margine destro della fotografia, si può leggere sull'insegna di una modesta bottega “cantine italiane, repas 5 F”. Chi frequenta questa mensa? Povera gente? Operai occupati alla ricostruzione di una zona distrutta, le cui macerie rivelano la presenza invisibile di uomini, donne e bambini? Le loro voci risuonano ancora nel vuoto dei vicoli, di cui si possono ancora vedere le tracce nello spazio a cielo aperto.

Seduto sulla mia sedia davanti alla fotografia ingiallita, dove tutto è irrigidito, posso sentire il brulichio di una folla rumorosa. Secoli di vita, nascosti, aspettano che qualcuno li evochi per ritrovare un'esistenza nel pensiero dell'osservatore curioso dei loro segreti, di ciò che li faceva esistere e che il tempo non è riuscito a cancellare.

La mia potrebbe essere una Marsiglia defunta. Una Marsiglia in negativo, quella che rinchiude nel ventre del cimitero Saint-Pierre i fantasmi della vecchia città scomparsa.

Secoli e secoli di esistenze nascoste aspettano il visitatore...

Passeggiando per le vie e i viali fiancheggiati di cipressi, il passante attraversa il tempo, i cui momenti importanti o anodini gli sono indicati dalle iscrizioni incise sulle pietre sepolcrali. Gli basta chinarsi davanti a una lastra per ritrovarsi trasportato nel tempo. Un cognome, due date - nascita e morte - mezzo ricoperte di muschi aprono uno spazio in cui l'immaginazione si libera. Il paesaggio si anima come per magia sotto lo sguardo attonito del passante. Questi si è fermato, viale delle Ginestre, quadrato 23. Un forte odore di mare si diffonde nell'aria intorno alla tomba dei fratelli Pietro (1875-1948) e Leone (1879-1950) Barbafieri, pescatori - indica l'iscrizione - che, a un tratto, si possono distinguere in mezzo a una folla di gente nelle proprie faccende affaccendata. Tutti e due sono seduti sulla banchina. Si sente lo sciabordio delle onde. Stanno rammendando reti da pesca che stenderanno al sole.

L'immagine si dilegua poi per lasciare posto a un branco di poveracci rassegnati che, sotto lo sguardo dorato e benevolo della Bonne Mère impotente davanti a quel disastro, sfuggono dal rione distrutto, dove generazioni di uomini, donne e bambini sono vissuti. Non sanno dove vanno, e l'osservatore li guarda mentre spariscono in lontananza...

La città delle rovine

Quando i miei genitori si stabilirono nel quartiere, in cui sono vissuto fino all'età adulta, la mia prima impressione fu di desolazione. In effetti, tutta una zona dei vecchi rioni era stata distrutta dalla guerra.

Da quell'istante, sebbene con il tempo la città si sia trasformata, Marsiglia conserva ai miei occhi l'aspetto con il quale mi è apparsa nel nostro primo incontro.

Avevo pressappoco tre anni quando scoprii un'immensa distesa di rovine che sarebbe diventato il mio ambiente familiare. La mia, da bambino, era la visione di una Marsiglia tutta intera contenuta in un perimetro di macerie, di mucchi di calcinacci, di scheletri di palazzi, di pali che qua e là sorgevano dal suolo vuoto di presenza umana. Come se gli abitanti avessero abbandonato brutalmente i luoghi lasciandomi uno spettacolo di desolazione da contemplare.

L'area rimase in quello stato per qualche anno prima di essere rioccupata. Costituiva un terreno da gioco straordinario. Si potevano immaginare, ricercandone le tracce, le vie di una volta, il negozio di cui rimaneva un frammento di insegna dalle lettere mezzo cancellate. Qualche famiglia si era fabbricata un alloggio di fortuna. Cani randagi e parecchi gatti convivevano fra gli spettri che abitavano quel terreno straziato.

A quell'età, non capivo ciò che era successo. Tutto mi sembrava normale. Da allora tutto è stato ricostruito. La città, si dice, è stata abbellita. Eppure, ai miei occhi Marsiglia conserva quella prima sembianza da me colta al momento della sua scoperta. Ne ho fatto una ricostruzione personale a partire dalle immagini del passato che ho visto e dai miei ricordi d'infanzia. Quando giro per la città, ricerco i posti più vecchi, quelli in cui mi sarà forse possibile ritrovare un indizio, anche insignificante, che mi richiami la Marsiglia delle rovine. Il più piccolo rudere di muro, qualche vicolo selciato, un portone miracolosamente risparmiato rappresentano ai miei occhi la vera Marsiglia come la percepì la prima volta. Così la disegna la mia immaginazione: disordine architettonico, case distrutte -pur se ricostruite- gente che sopravvive in mezzo alle macerie.

Oggi, fra i numerosi posti che la città propone al vecchio marsigliese, che sono diventato, ce n'è uno che rappresenta il più brutto che si possa immaginare. Evocarne vuol dire far necessariamente riferimento allo stesso posto conosciuto da sempre e di cui ho potuto vedere l'evoluzione, assistere alla trasformazione.

Il cosiddetto "Centre Bourse" per me riunisce le condizioni che ne fanno il più brutto posto che la città esibisce allo sguardo dei passanti.

Risaliamo nel tempo. Nel corso dei due primi decenni del XX secolo, la totalità del quartiere della borsa, dopo la sua distruzione alla fine del XIX secolo, è stato fatto oggetto di una vasta operazione di rinnovamento. Fra le diverse sistemazioni realizzate, era prevista la creazione di un giardino pubblico. Questo giardino, di cui mi hanno parlato i miei genitori, non l'ho mai visto perché fu soppresso poco prima dell'ultima guerra. È rimasta un'area votata all'abbandono. Quello spazio faceva da campo da gioco per i bambini, da luogo di passeggiata per tutti e, soprattutto, due volte all'anno, accoglieva i baracconi della fiera e le giostre. Qualche volta veniva ospitato un circo con il suo serraglio. Era un momento, un evento straordinario. Con il tempo, tuttavia, le macchine hanno invaso quello spazio, trasformandolo in un parcheggio. Non più fiera, non più circo, non più passeggiate... Eppure da quella distesa abbandonata emanava un fascino che ne attenuava la miseria e ne conservava una dimensione umana.

L'orrore è apparso con l'edificazione di quattro mostruosi fabbricati che emersero, l'uno dopo l'altro verso gli anni '60. La bruttezza di questi edifici non può sfuggire allo sguardo del più indulgente degli osservatori. Un accumulo di finestre sfigurate da tante antenne paraboliche costituiscono il paesaggio offerto al passante. Siccome il peggio doveva ancora arrivare, negli anni '80, credo, fu edificato un centro commerciale: il famoso Centre Bourse, vicino al giardino delle vestigia del vecchio porto, vestigia dominate, schiacciate dalla bruttezza ambientale. In effetti, si trova inserito fra il centro commerciale, l'albergo Mercure dalla facciata marrone e un palazzo occupato da società e locali commerciali chiamato "World Trade Center". Per fortuna il ridicolo non uccide...

Il temerario che si avventurasse, da cliente o da semplice curioso, nel ventre del mostro un sabato pomeriggio assisterebbe a uno spettacolo così stupefacente come angoscioso. Centinaia di persone, uomini, donne con o senza bambini, ragazzi, vegliardi di ogni ceto, una sorta di orda selvaggia si precipita nei reparti dei negozi per comprare, comprare senza sosta come se da ciò dipendesse la loro vita, il tutto dominato da una musica insopportabile.

Appena scappato da quell'inferno, il nostro temerario può fare un piccolo giro fra le immondizie del giardino delle vestigia e osservare i gatti la cui presenza maestosa potrà ridargli un po' di serenità e di calma.

Vicino, c'è un piccolo spazio, il quartiere Noailles, di solito disprezzato da

tanta gente perché occupato da stranieri, soprattutto magrebini e neri che vivono lì, che vendono la loro merce, sia in negozi sovraccarichi di oggetti disparati, sia di nascosto.

I vicoli sono sovraffollati, certo, ma non c'è eccitazione, non c'è aggressività e il rumore che si sente non ha niente in comune con il frastuono del Centre Bourse che, senza ombra di dubbio, ritengo il più brutto posto che Marsiglia possa presentare allo sguardo e alla sensibilità.

Le rovine di una volta erano sicuramente più poetiche.

Marsiglia a colori

Se dovessi descrivere Marsiglia come si delinea nelle mie proiezioni e nelle mie immagini mentali, sceglierei due colori dominanti: il color seppia e il grigio.

Il color seppia mi rinvia al tono delle fotografie che ho potuto esaminare tante volte nei loro particolari. Un colore scialbo di una città ormai invisibile, inesistente, trasformata dagli uomini e dal tempo che l'hanno ricoperta di grigio, come se la città fosse, a poco a poco, annegata nella nebbia.

Il seppia non si vede più, non si usa più. Ai miei occhi è il colore dell'oblio, della morte. Una città morta che prova a sopravvivere sotto l'apparenza di una metropoli attiva, vivace, perfino giocosa. Per me quell'apparenza è un'illusione, come un miraggio nel vuoto del deserto.

Pensiamo al *trompe-l'œil* che consente l'uso di vari colori, quelli di uno scenario dietro il quale non c'è niente. Il grigio avvolge questo scenario variopinto come per avvertire il viandante: "disilluditi, ciò che vedi non è. Non lasciarti ingannare dalle immagini di giallo del sole e di blu del mare: ambedue esistono senza Marsiglia che se ne è impadronita per dissimulare il grigiore in cui è immersa da tempo e che offusca la tua vista".

Chiassosa ma non giocosa, volgare ma non bonaria, così mi pare la Marsiglia che trasuda dall'atteggiamento di parecchi dei suoi abitanti; allora il colore giallo-verdastro si impone per dipingere le mandrie che affollano le strade e altri luoghi pubblici.

Basta uscire dall'atmosfera pesante della città per trovare colori che richiamano un'idea di bellezza, di eleganza, di calma che la natura, libera da ogni presenza umana, può offrirci. Però non siamo più a Marsiglia, ma sul lungomare, sulla costiera prossima alle calanche.

Voie Rapide, Sortie Vieux-Port

Il titolo del brano musicale, “Voie Rapide, Sortie Vieux-Port”, mi ha ricondotto al mio desiderio incerto di abbandonare una città dove sono nato, ma nella quale da anni mi sento sempre più straniero. Forse non si trattava di un desiderio autentico, piuttosto di una velleità, una costruzione immaginaria sufficiente per farmi credere che sarei riuscito a liberarmi da una Marsiglia fantasma, sparita, ormai invisibile agli altri e visibile solo a me.

La scrittura musicale propone tre momenti forti articolati in tre movimenti. Il primo, nel modo minore, con la chitarra sola, mi evoca con nostalgia un'epoca passata e, sebbene sconosciuta, mi dice qualcosa. Il rumore attutito della sirena di una nave, che a poco a poco si allontana, m'invita al viaggio.

Mentre mi aspetto di sentire le grida dei gabbiani, fanno irruzione il rumore violento della città e i clacson delle macchine, infrangendo il mio sogno di partenza, di evasione, per riportarmi alla realtà. Ecco il secondo momento della composizione in cui gli strumenti, in un disordine che va crescendo, evocano con il loro ritmo sincopato e ripetitivo, il baccano delle strade sovraffollate. Il *leitmotiv* rinviene, ostinato, e mi travolge impotente nel suo vortice ossessionante.

Nel terzo momento, il ritmo sembra placarsi, gli strumenti che suonano più piano si fanno quasi amichevoli, compassionevoli, lasciandomi la speranza di fuga. È però un'illusione... Dopo qualche misura il ritmo lacinante si impone di nuovo, il tempo si accelera sempre di più, mi avvolge, mi cattura. Una luce abbagliante mi acceca, mi paralizza e mi rinchiude nel cuore della città-prigione in cui non potrò mai trovare il mio posto.

Improvvisamente, la calma succede al frastuono. Si sente il rumore della sirena che accompagna il *tuf-tuf* del motore. Progressivamente, il rumore si fa mormorio. La nave ha lasciato il porto, ha varcato il passaggio fra i due forti, Saint-Jean e Saint-Nicolas. La scia è svanita. Dalla banchina guardo in lontananza dileguarsi la speranza di liberazione. La città tanto ostile quanto affascinante mi ha trattenuto.

È troppo tardi.

Marsiglia città aperta

Elisabeth Pujol

*... ti parlo, a bassa voce, perché il meriggio e il mare e questa luce bianca
ti hanno fatto chiudere le palpebre.*

Antonio Tabucchi, *Si sta facendo sempre più tardi*

Anzitutto, mi piace l'ammicco a Rossellini. Inoltre, questo titolo definisce la città portuale aperta sul sud e sull'oriente, una città d'accoglienza e di scambi. Nella mia storia personale con Marsiglia, sento l'importanza del Mediterraneo, della traversata, di uno spazio che può agitarsi secondo il vento e secondo le circostanze. Ciò che percepisco a ogni passo, è la luce abbagliante, gli odori del mare, le grida dei gabbiani e la mescolanza delle popolazioni. A volte, non so più su quale riva mi trovo. Faccio andirivieni permanenti da una sponda all'altra.

Sostiene il marinaio¹

“Sono nato a Persepoli in seno a una famiglia modesta della Media. Il mio popolo d'allora era potente, un popolo di conquistatori. All'età di sedici anni, riuscii ad arruolarmi nell'esercito per avventurarmi verso l'ovest. Arrivati in riva al mare Egeo, fummo vinti e respinti dai Greci. Sognavo altri orizzonti e mi sentivo tanto attratto dal mare che decisi di spogliarmi della corazza e di rimanere sulla costa. I miei compagni d'armi tornarono indietro e io pervenni a Focea, dove strinsi legami di amicizia con marinai locali. Mi insegnarono la loro lingua insieme al loro mestiere. Fu l'inizio di un'altra vita”.

Erano avventurosi, volevano conoscere il mondo, commerciare e arricchirsi, sostiene il marinaio di fresca data. Un bel mattino salparono. Seguirono le isole verso il sud, e poi verso l'ovest, oltrepassarono Creta, fecero il giro della Sicilia e risalirono l'Italia fino a Roma. Avevano preso a bordo un carico di stagno, metallo molto apprezzato dai romani; sostiene che non fu difficile venderlo e fare affari. Ma il richiamo del largo era fortissimo. Comprarono giare d'olio e di vino da scambiare nel paese dove avrebbero gettato l'ancora, poi risalparono.

Procedettero fino a Genova e continuarono la rotta lungo la costa ligure. Alla fine di un pomeriggio terribilmente ventoso, scoprirono un'insenatura eccezionale, profonda, protetta da quel vento smisurato che tira dal nord, e con sollievo vi si ripararono. Avevano raggiunto l'ansa del Lacydon, la più bella di tutte quelle in cui si erano riparati durante il viaggio.

Sostiene il marinaio che il paesaggio con colline al fondo gli piacque subito; era chiaro, selvaggio, pieno di promesse. In quell'ambiente protetto, osservava un villaggio proprio nel posto dove avrebbe edificato un porto commerciale. Il viso gli risplendeva per la felicità del sogno. A venti anni, il futuro gli si spalancava dinanzi, proprio come la baia che li aveva accolti e che – pensava – non avrebbe mai più voluto lasciare.

“Sbarcammo al tramonto. Appena fissate le amarre, vidi un gruppo di uomini amichevoli avvicinarsi all'ormeggio.

- Da dove venite?, chiesero.

- Da Focea, una città greca lontana, risposi loro.

Dissero che il re stava organizzando una festa per sua figlia e, in segno di

¹ Omaggio ad Antonio Tabucchi (con modestia).

buona accoglienza, ci invitava a cenare con loro la sera stessa.

- Gli farà piacere incontrare navigatori stranieri. Gli parlerete delle derrate e dei minerali prodotti e commercializzati aldilà del mare, aggiunse uno”.

Guardando il bell'uomo venuto da Focea, soggiunse che la festa si sarebbe celebrata perché la bella Gyptis stava per scegliere uno sposo.

- Qual è il tuo nome?, gli chiese ancora

- Protis, dichiarò lui con fierezza.

Sostiene il marinaio che convolò a nozze con la principessa e si stabilirono nel territorio offerto in dono dal re. Tutta l'avventura, l'ha raccontata a uno storico romano che ce l'ha trasmessa, insieme alla storia della città influente di nome Massilia.

In balia delle onde

Si chiamava *Città di Marsiglia*. La prima volta che udii questo nome, si riferiva a una nave che collegava le città del litorale algerino a Marsiglia. Un giorno di maggio, i miei genitori ci annunziarono, a mia sorella e a me, che ci saremmo imbarcate di lì a poco su un gran piroscampo. Destinazione: la Francia. Ci mandavano in colonia per un soggiorno estivo. Per farci sognare, insistevano sul nome prestigioso della nave: “Città di Marsiglia” - una città dall'altro lato del mare, grande, colorita, agitata, dove si incrociavano le navi e i viaggiatori del mondo intero. Avevo undici anni e non sapevo niente delle grandi città; non ero mai uscita dalla mia campagna algerina.

Appena sbarcate un 3 di luglio, salimmo su una corriera che ci portò in un villaggio appartato aldilà delle Cévennes. Di Marsiglia non avevo visto quasi niente.

Quando lasciammo definitivamente l'Algeria, chiesi: “Prenderemo ancora la *Città di Marsiglia*?” Invece no, avremmo viaggiato in aereo e non conoscevamo la nostra destinazione.

Parecchi anni passarono prima che tornassi a Marsiglia: ancora quella volta, andammo direttamente al porto a prendere una nave per la Corsica. Di Marsiglia, avevo avvertito solo la diga e il panorama al largo della baia, la Madonna della guardia, le fortezze, le isole, i gabbiani e il mare. Per me, la città si riduceva a quella prospettiva.

Molto più tardi, ebbi l'opportunità di visitarla. Dovunque mi trovassi, cercavo con lo sguardo i velieri e le navette verso le isole. Oggi, risiedo a Marsiglia a due passi dal Vecchio Porto, e considero sempre la città come un porto, attraverso le sue navi, i suoi viaggiatori, i suoi immigrati, i movimenti intorno alle banchine. Immagino la città, e anche aldilà della città, considero Marsiglia come il centro di una zona molto più estesa, dove si incrociano masse di persone diverse. E anche se ci vivo, la continuo a sentire innanzitutto come luogo di transito.

Perciò, mi piace molto l'estensione della città nell'area dei porti, la presenza di un museo delle civiltà e di altri musei, la nuova via pedonale che ci porta lungo il bacino portuale. E mi ritrovo in compagnia di tanti personaggi passati lì prima di levare le ancore - George Sand e Chopin, Flaubert, Alexandre Dumas, Isabelle Eberhardt, Joseph Conrad e molti artisti, filosofi, medici, scienziati che fuggirono da Marsiglia per raggiungere l'America durante l'ultima guerra.

Come una nave, Marsiglia è sommersa dal mare. Spesso ha subito la bonaccia: stagnava, soffriva di immobilismo; aspettava svogliatamente giorni migliori. Oggi va a gonfie vele e sembra che il vento spirerà a suo favore ancora per un po' di tempo un pezzo.

Confini sfumati

Scoperta azzardata

Non conoscevo la città prima di quell'estate di molti anni fa, quando decisi di passarci qualche giorno alla sua scoperta.

All'uscita della stazione, mi fermo un istante sulla piattaforma a osservare il panorama, i tetti di mattone bruciati dal sole e in fondo le colline. Un'amica mi accompagna. Scendiamo le scale e scegliamo di seguire le strade che vanno giù: certo, finiranno per raggiungere una parte centrale della città. Camminando qualche minuto lungo il Viale di Atena e dritto su La Canebière, incrociamo soprattutto persone del tipo magrebino e degli Africani nei caffè disposti sui marciapiedi e all'incrocio delle vie che portano ai mercati. Sono già sicura di una cosa: questa città è direttamente aperta sul continente vicino. Quando arriviamo di fronte al porto vecchio, la popolazione è cambiata. Gli immigrati sono quasi spariti, e i turisti hanno invaso tutti i posti, i caffè, le banchine, le navi turistiche.

Numerosi italiani, lo so, arrivarono a Marsiglia all'inizio del ventesimo secolo. Pensavo che la città si fosse abbastanza italianizzata e mi aspettavo di trovare molte strade e parecchi posti ribattezzati con nomi italiani. Figuriamoci! Scambiavo Marsiglia per Nizza, sebbene le due città siano tanto diverse! Eppure, molta gente ora marsigliese è di origine italiana.

- Dove sono i marsigliesi? mi chiede la mia amica.

Fino a quel punto, ci sembra che il cuore della città, quella autentica dove vivono gli abitanti, si trovi altrove. Forse siamo giunte in una città complessa, fatta di rioni diversi. Forse ci vuole tempo per scoprire la sua vera anima. Questo è il caso per la maggior parte delle città, ma a Marsiglia forse lo è ancora di più. Ciò, lo avverto intuitivamente.

Centri spostati

Vorremmo trovare luoghi d'incontri giovani, vivi, in cui di sera ci sia musica, rumore e risa. Decidiamo però di percorrere prima il quartiere del *Panier*, rione storico, quello dove forse troveremo tracce di memoria. Cominciamo a sentire un po' battere il cuore di Marsiglia, a captare un suo volto piuttosto autentico; vecchie persone fanno la spesa nei negozi della via, si fermano a chiacchierare, si vede che si conoscono da molto tempo.

Salite le scale, le vie del *Panier* paiono abbastanza vuote; qualche bambino sta giocando fuori, incrociamo pochissime persone fino ai

dintorni della Vecchia Carità dove notiamo qualche turista gironzolare per i negozi fatti apposta per lui. Da lì passiamo velocemente nelle strette vie che hanno un certo fascino, perché una volta accoglievano una popolazione numerosa, colorita, costituita da tutti coloro che stavano ai margini, lontani dai quartieri borghesi - i contrabbandieri, le prostitute, gli artisti falliti e artigiani di ogni specie.

Il Vecchio porto è molto animato; ne facciamo il giro. Certo ritorneremo la sera sul corso Di Stefano di Orves dove i caffè sono pieni di giovani. Ma ancora, almeno per oggi, un centro che possa personalizzare la città, non l'abbiamo scoperto. Si passa da un rione all'altro.

Saliamo verso un'altra collina fino alla piazza della Madonna del Monte. Subito ci piace il posto, il mercato, la gente che pare aver vissuto lì da molte generazioni; seguiamo le vie verso il Corso Giuliano, poi verso la Piana quartiere vivo e popolare. Ci troviamo un'atmosfera abbastanza autentica e una popolazione piuttosto omogenea. Cominciamo a credere che questa città non abbia un centro, ma parecchi piccoli centri che dovremo scoprire uno per uno.

In questa città, un centro ampio non si trova a un incrocio, intorno a una piazza elegante con una bella fonte, che ostenta negozi di lusso; però, più avanziamo nell'esplorazione della città e più sentiamo battere il cuore marsigliese, a pulsazioni regolari. A poco a poco, mi impregno del suo ritmo che sta andando proprio all'unisono con il mio. Tutto sommato, questa è l'osmosi, mi dico.

I colori della memoria

Qualcosa nell'aria

Appena stabilita a Marsiglia, l'altra sponda l'ho avvertita. Subito sono stata sommersa da sensazioni perdute dall'infanzia, impressioni nascoste in fondo a me che sono tornate a galla. In questa città, riemergono frammenti d'immagini e di colori che rivelano il mio desiderio e la mia memoria. Li ho trovati nel brusio della città, nella confusione delle strade, nel brulichio dei mercati, insieme agli spruzzi delle onde e al lamento dei gabbiani.

Per me, senza dubbio, Marsiglia va vista come un posto situato di fronte a un'altra sponda. È collegata ad altri paesi dallo stesso cielo, dalle stesse nuvole lievi, dal vento forte che tira dal nord o dal sud. È fatta di storie d'esilio, di culture diverse, di memorie complesse che hanno tutte uno spazio comune: il Mediterraneo, il mare che a volte ci culla con tenerezza e può anche inghiottirci nelle sue terribili burrasche.

La città sa di drammi sia accaduti sia annunciati. C'è qualcosa nell'aria. Eppure, quando di mattina apro la finestra, sento un'atmosfera mite e luminosa, quieta; avverto un richiamo dei sensi che conferisce un'energia nuova, uno sguardo generoso, una voglia di procedere. Quelle forze misteriose, le sentivo già confusamente quando, da bambina, attraversavo la campagna algerina dove abitavo, per andare a scuola in città.

Il buio e la luce

Da bambina, avevo paura del buio. Non potevo addormentarmi senza una lampadina accesa nel corridoio. Temevo che un uomo malvagio si infilasse in casa, nella mia stanza, si avvicinasse insidiosamente al mio letto senza farsi udire e mi strangolasse. Quell'incubo l'avevo forse perché vivevamo in un periodo instabile della storia del paese; si sentiva continuamente parlare di omicidi e di persone sgozzate.

Il mio fantasma assassino, il coltello non l'aveva, pensavo avrebbe usato le sue mani e mi avrebbe strozzata. Solo di notte. Per questa ragione mi spaventava la notte.

I fantasmi spariscono con lo spuntar del giorno, dunque potevo sentirmi libera, sicura, quieta. Avevo bisogno della luce, così come del sole, il più abbagliante possibile. E sulle rive del mare Mediterraneo, il sole è rifulgente.

Insomma, nella mia infanzia mi sono colmata dell'atmosfera rischiarata,

dell'aria tiepida, mi sono imbottita dei profumi mediterranei, ed ero grata ai gabbiani che facessero fuggire gli assassini di bambini, minacciandoli con le loro grida e con i loro furiosi battiti d'ali.

E di ciò, ho bisogno ogni giorno, anche se adesso sono capace di chiudere gli occhi quietamente nel buio della notte.

Ora lo so. Quest'ampio spazio è mio. Seguendo il mio intuito, ho scelto la città, il cui nome contiene una lunga storia di esili e di scambi tra le rive: Marsiglia.

Dai saraceni agli immigrati

Rinascita di una città saccheggiata

Nell'ottavo secolo, Massilia si alleò per un periodo ai Saraceni, ma l'alleanza non durò e nel secolo che seguì, gli Arabi fecero subire continue incursioni alla città focese. Alla fine furono cacciati via verso l'anno mille, ma nell'ultima battaglia riuscirono a saccheggiare tutte le zone situate in riva al mare, lungo le insenature portuali.

Gli abitanti scossi avevano sotto gli occhi uno spettacolo di desolazione. Sul posto devastato, rimanevano solo lunghi tavoloni dritti, verticali, come sagome drizzate verso il cielo.

Senza perdere tempo, il signore d'allora, un uomo dal contegno nobile che governava la città e che scriveva anche poesia, li riunì.

“Vi aiuterò a ricostruire una città ancora più bella di prima”- lui disse - “Non vedete già, nell'atmosfera calma della città riconquistata, dei segni di vita? Non sentite come un fruscio leggero intorno ai sassi coperti di polvere? Guardate la luce radiosa che impregna il paesaggio: ve lo ribadisco, conferisce alla città una spiritualità penetrante che ci permetterà di compiere grandi cose”. Proseguì con qualche considerazione poetica: nei dintorni, sulle colline, aveva avvertito i germogli che cominciavano a sbocciare sugli alberi e ci vedeva un bel cenno di speranza.

“La vita è fatta di cicli. Respinti per un pezzo i nostri nemici, essendoci lasciati alle spalle il peggio, edificheremo insieme una città prospera. Laddove rimane solo uno scheletro lacerato, vedremo case, rimesse, sili. Costruiremo anche navi solide e rapide; il porto sarà di nuovo fiorente. E più tardi, innalzeremo fortezze inespugnabili. Ho piena fiducia in tutti voi. Cominciamo senza indugio. Tra breve, sarete fieri del nuovo volto della città che avrete foggato”. Il popolo inneggiò alle prospettive promettenti e si mise al lavoro.

Un'era più calma era iniziata.

Nei secoli che seguirono, Massilia si sviluppò e si arricchì. Venne costruito l'arsenale e venne anche il tempo dei negozianti poderosi. Il Castello d'If fu edificato per garantire la difesa della baia che accoglieva gli scambi commerciali del Mediterraneo, particolarmente con Solimano il Magnifico sotto il regno di Francesco I. Un lungo periodo fausto rinsaldò la rinomanza della città, nonostante le epidemie di peste, le tensioni regionali e le ribellioni dei marsigliesi contro lo stato che ritenevano troppo interventistico.

Ci avviciniamo così alla Restaurazione di Carlo X e alla conquista dell'Algeria nel 1830.

Nel frattempo, la città entrava nell'era moderna.

Andirivieni sul Mediterraneo

Il sindaco potente della città e la sua comitiva aspettano Napoleone III. Stanno perfezionando il discorso di benvenuto che finisce così - l'edile legge, rinforzando le sue parole con i gesti delle mani -: "Dalla conquista della terra africana vicina, Marsiglia ha raggiunto un pieno sviluppo marittimo. Nuove relazioni si sono intessute con l'Algeria, ora retta dai francesi, e anche con tutti i paesi costieri del continente. Sua Maestà vedrà l'attività straordinaria dei nostri porti per ciò che riguarda merci e viaggiatori. Oggi, qui, si apre la porta dell'Oriente".

Fu l'inizio di una lunga storia che incrociò il destino di due popoli, francese e algerino, e che unì l'avvenire della città focese a quello dei discendenti saraceni. Assoggettati per un certo periodo, costoro ricacciarono i francesi nel 1962. Come se fosse la loro rivincita sui fatti svoltisi mille anni prima al largo di Marsiglia.

Nel ventesimo secolo, molti algerini lavoravano allo scarico delle navi nei porti. Dopo la guerra, a causa della scarsità di manodopera, la regione fece ancora appello agli algerini in certi settori industriali in espansione fino allo stagno di Berre. Per lo più, furono confinati ai margini del mondo operaio. Molti ritornarono a casa al momento dell'indipendenza, ma alcuni decisero di rimanere a Marsiglia. Si aggiunsero ai 150.000 francesi rimpatriati che si stabilirono nella città del sud - magari fossero stati accolti a braccia aperte! Insomma, col tempo si rivelò che diedero un forte impulso alle attività della città.

Delusi dalla situazione economica e sociale nel loro paese, circa due milioni di algerini sono immigrati in Francia a cercare lavoro, istruzione, cure mediche e sicurezza sociale. Fra di loro decine di migliaia si sono fermati a Marsiglia. Nel frattempo, i sindaci si sono susseguiti.

In occasione dell'ultima campagna elettorale, un candidato della sinistra organizzò un comizio con immigrati e i loro figli. Come il sindaco sotto l'impero, assunse la voce grave e solenne per dire loro: "Abbiamo cominciato a scrivere una nuova pagina della nostra storia insieme". Con la mano sul cuore, proseguì: "Siete numerosi a esservi radicati qui, ma lo so bene, non è facile, gli alloggi mancano e la gente sfavorita è raggruppata nei quartieri poveri. Farò scendere il tasso di disoccupazione, voglio

trovare soluzioni ai vostri problemi sociali; insieme abbasseremo il tasso di delinquenza e la violenza che vanno di pari passo con quel maledetto traffico di droga. Ci vorrà tempo, ma ce la faremo. Mille anni dopo il sacco dei saraceni, occorre guardare ai discendenti in un altro modo, sennò la civilizzazione non progredirà".

Aldilà della parvenza

L'osservazione di una fotografia scattata nel 1943 su una riva del Porto Vecchio di Marsiglia - quella dove sorge il municipio - m'invita a rintracciare la storia reale o fittizia della costruzione e della ricostituzione del quartiere che fu demolito dai Tedeschi durante l'ultima guerra. La mattina del 24 gennaio 1943, 20.000 persone furono evacuate. Fra di esse furono deportati 2.000 marsigliesi (782 ebrei e 1200 altre persone "indesiderabili"). Per diciassette giorni, il quartiere e tutta la città furono scossi da esplosioni violente. Il 17 febbraio, dal Vecchio Porto alla collina di San Lorenzo, quattordici ettari di rovine apparvero alla popolazione scioccata. Qualche raro palazzo venne salvato: l'ospedale maggiore - l'Hôtel Dieu -, il municipio e due palazzi edificati nei secoli sedicesimo e diciassettesimo. Anche le chiese che circondano il rione del Paniere furono risparmiate.

La vita sotto le rovine

Chi era la gente che viveva lì prima della distruzione? Dalle storie che ho sentito o letto, era molto diversa dagli abitanti di oggi. Una volta, il quartiere era costituito da un ammasso di case modeste e di palazzi poco alti lungo vie strette, dove vivevano pescatori e molti artigiani immigrati, specialmente italiani, che fabbricavano articoli da pesca, coltelli e anche berretti e cuffie. Mi immagino i pescatori che ritornano dal mare con i cesti traboccanti di pesci luccicanti - quelli di oggi continuano a fare gli stessi gesti quando ormeggiano le barche e portano i pesci fuori per venderli sulle bancarelle allineate sulla banchina.

Gli artigiani, li vedo negli abiti del loro mestiere, vestiti con un grembiule da lavoro, vicini alla popolazione del quartiere che conoscono bene. Sapevano sempre chi era nato, chi era ammatalo, se era successo qualcosa, molto meglio e più velocemente di oggi, benché non esistesse il telefonino.

Nell'arco di due settimane - il tempo della distruzione - il posto scomparve sotto mucchi di rovine. Questa parte della città si fece invisibile. Per qualche anno, la gente che veniva dalle rive del Vecchio Porto attraversava un grande terreno vuoto per raggiungere il quartiere del Paniere, fino al 1950, quando furono edificati nuovi palazzi.

Cambiamenti esterni

Abito in questo rione sempre meno popolare, nel senso in cui si intendeva prima, un quartiere rinnovato che sta subendo trasformazioni perché si accordi meglio al nuovo volto della città capitale - una città che apre alberghi di lusso, musei contemporanei, nuovi luoghi di spettacolo.

Il quartiere è ricercato da persone che vengono da altrove, spesso da Parigi. Come me, cercano di avvicinarsi al porto, sentire il mare, abbagliarsi di luce, e vedere da vicino i gabbiani in cerca di cibo. Si riconoscono nei negozi dal contegno, dai modi e soprattutto dall'assenza dell'accento locale. Hanno un'attività o sono pensionati. E come me, non sono arrivati qui per caso; hanno scelto Marsiglia e la prossimità del Vecchio Porto che oggi si svela altrimenti, messo in ghingheri, situato a due passi dai nuovi poli di cultura. Non si vedono più le reti da pesca, né i Marsigliesi anziani che bighellonavano sulla banchina al tramonto. Tutto lo spazio è stato ripensato, aperto, esteso. I turisti e le famiglie modeste venute dai rioni più lontani, più chiusi, meno piacevoli, invadono la spianata, ci gironzolano di sera. Tutto è cambiato. Solo rimangono le porcherie che il vento trascina sulla superficie dell'acqua.

La bellezza nascosta

La bruttezza della città si manifesta nella sciattezza di una parte degli abitanti, dei turisti e dell'amministrazione municipale. Mi infastidisce constatare che le vie e i marciapiedi sono lordati da immondizie. E il Vecchio Porto, incastonato nella città, potrebbe esalare un incanto unico, ma purtroppo subisce continue aggressioni che lasciano orme visibili e durevoli. Come lottare contro la trascuratezza della gente che ci butta bottiglie vuote e carte da imballo sgualcite, sudice, grasse? Forse bisogna cominciare con funzionari pubblici mandati regolarmente sul posto con canotti. A vederli ripescare tutte le immondizie che galleggiano sulla superficie dell'acqua, forse la gente si educerebbe a poco a poco. Sarebbe una missione di salvezza! Senza ombra di dubbio, occorre fare qualcosa affinché la bellezza naturale del luogo possa riprendere il sopravvento, perché si vedano solo riflessi scintillanti sull'ondeggiamento delle acque.

Colori instabili

Immagino una cornice della città nei suoi ornamenti di sempre: la sfilza di scogliere grigie con riflessi bianchi che la circondano nella baia, le colline secche che la cingono da dietro, al confine della campagna grigio-verde. Una striscia di cielo sereno, azzurro, si stende attraverso il dipinto, nella parte superiore; il mare è verde. Il grigio, il bianco, l'azzurro e il verde costituiscono l'ambiente, lo sfondo del paesaggio, come in un quadro di Marquet. Per me, rappresentano i colori che rivelano Marsiglia.

Vedo quello sfondo come l'hanno visto i marinai greci quando approdarono nella regione, più di due mila anni fa, allorché la città non esisteva ancora. Già la sognavano, ma era invisibile.

Nel mio quadro fittizio, i colori di Marsiglia sono difficilmente identificabili, perché instabili eppure inalterabili. È bianca sfumata, un po' nebulosa, e tanto balena la luce che proietta nel paesaggio barlumi radiosi. Risaltano i tetti delle case, come tracce ocra mattone. E sul mare, noto lo scafo rosso di una nave, minuscola macchia viva, per destare l'occhio che potrebbe perdersi nello spazio raggiante.

Tanta chiarezza avvolge questa città in cui il grigio non è un colore triste. Anzi, qui, anche il grigio risplende. In ogni parte si unisce all'ocra chiaro. Le mura di pietra grigia della fortezza di San Nicolò stanno di fronte a quelle ocra del forte San Giovanni; i pavimenti grigi del piazzale del Vecchio Porto si vedono insieme ai palazzi bianchi, gialli e ocra eretti intorno; i pesci dalla squama grigia e le scaglie lucide mi attraggono verso la banchina, come tante persone.

Ecco la mia città, abbagliante, un po' confusa, così "fotogenica" con le sue bellissime luci qualunque sia la stagione e l'ora del giorno. Forse i colori più affascinanti appaiono la sera con il vento, al tramonto; allora il cielo viene striato da fasce arancioni, rosa, viola che avanzano, si stirano, si diluiscono, si mescolano come sulla tavolozza di un ottimo pittore, il migliore, il più ispirato, uno che produce un'opera inapprezzabile.

La pertinenza del gabbiano

Di primo acchito, l'appartenenza è pertinente: lo vuole il latino che ci ha dato la parola in eredità con il verbo *appertinere*, essere una parte (forse pertinente) di un complesso. L'italiano ha trattenuto questo senso con il verbo "appartenere". In latino l'appartenenza era anche l'appartamento che si possedeva. Ne prendo atto.

Dunque deduco una cosa dalla ricerca etimologica: appartengo a Marsiglia dal momento che ho qui un appartamento, e giacché la mia presenza nella città mi sembra pertinente. Ve lo espongo minuziosamente: ho scelto questa città perché rappresenta la stirpe alla quale sono attaccate le mie radici (il mare, il cielo chiaro, la luce, gli alberi e gli uomini del Mediterraneo). Di conseguenza, rivendico la piena legittimità nell'essere proprio un componente dell'impalcatura della città, forse una pietra da costruzione. Altrimenti, mi identificherei a un gabbiano che si posa sulla banchina, libero di impossessarsi di un pesce nel momento che gli pare e piace, libero di spiccare il volo o di ritornare sul Vecchio Porto.

Laddove ci portano il vento e i nostri desideri, a patto di sentirci in armonia con l'ambiente, possiamo radicarci. E certo, le radici costituiscono l'elemento essenziale dell'appartenenza. Aldilà di ciò, c'è la pertinenza dei trapiantati come me - quelli che, come gli uccelli, appartengono al cielo che riunisce tutti i paesi, e anche al pezzo di terra dove ricostruiscono il loro nido. Ciò, lo definisco la pertinenza del gabbiano.

Notturmo

*Il n'y a pas de différence entre musique et amour :
l'écoute d'une émotion authentique égare absolument.*

*Non c'è differenza tra musica e amore:
l'ascolto di un'emozione autentica ci disorienta assolutamente.*

Pascal Quignard

Udiamo un andante cantabile, dolcissimo, come un avanzare sulle acque calme; sentiamo uno sciabordio leggero, regolare, musicale. Ondeggiamo. Svolazziamo. Poi, improvviso, un movimento appassionato ci fa piombare fra le terribili raffiche del vento. Un vero scatenamento, poco ritenuto per due o tre misure, crescendo con fuoco, prima di rallentare, di calare. La nave torna verso il porto al riparo; siamo fuori pericolo – il ritmo è pacificato; scivoliamo, tranquillizzati, contemplativi. Ecco l'approdo, dolce dolce. Come il finale del Notturmo². In quattro minuti, Chopin ci racconta una storia di fortunale e di bonaccia che può essere ascoltata come una storia d'amore. Ecco ciò che sento ogni volta che ascolto questo brano: secondo le circostanze, m'infilo nella calma delle prime e delle ultime misure, accarezzata, vezzeggiata, oppure sono trascinata dalla tempesta di una pena d'amore.

Benché queste pagine fossero state scritte parecchi anni prima del suo incontro con la scrittrice George Sand, per me evocano il loro viaggio nelle Baleari, l'idillio amoroso, la malattia, lo sgomento, la bufera in mare, fino al soggiorno a Marsiglia nella primavera del 1839. Chopin era invaghito di lei e lei credeva nel suo genio musicale e gli agevolava il quotidiano. Sfortunatamente, nel corso del viaggio si era ammalato a causa dell'umidità e del freddo delle isole, e per via della sua sensibilità a fior di pelle, sprofondava nella malinconia. Di conseguenza, dovettero accorciare la parentesi "balearica". Durante il viaggio di ritorno, la tempesta imperversò e la nave subì pericolose scosse. Il cielo non gli

voleva bene, si diceva il compositore, finché non approdarono a Marsiglia una mattina soleggiata.

Nelle città, sono sempre alla ricerca di tracce lasciate da personaggi che ammiro; mi piace seguire i loro passi nei luoghi dove hanno camminato. Più di una volta, ho colto impronte nelle chiese che stavo visitando – Listz nella chiesa Matthias a Budapest, Proust nella basilica di San Marco a Venezia, Chopin in Nostra Signora del Monte a Marsiglia.

Sulla facciata di questa chiesa, c'è una lapide commemorativa che menziona la partecipazione di Chopin a un evento svoltosi il 24 aprile 1839. In quell'occasione, Chopin, appena tornato delle Baleari, suonò l'organo durante l'ufficio funebre di Adolphe Nourrit, un suo conoscente cantante lirico. Secondo gli scritti di taluni, l'eleganza del suo tocco e il suo virtuosismo sconvolsero tutto l'auditorio, anche se il pianista afflitto osservò dopo la cerimonia: "Non vale nulla quest'organo!". Quando vidi la lastra la prima volta, sentii il Notturmo – sentii un brivido.

Questo brano mi fa tornare in mente le sensazioni complesse della notte, i ricordi dell'infanzia con le sue ansie, lo strazio violento della traversata del Mediterraneo per sempre, e poi, episodi lievi di riposo, di fiducia, di sogni d'amore.

Esemplifica anche le impressioni "spigolose" di Marsiglia: insieme l'incontro vitale, lo slancio e il rischio della tempesta, che fortunatamente si impara ad arginare.

Suona con arguzia questa partitura: ci sento fremito e puro subbuglio.

² Notturmo 4 op. 15 in fa.

Marsiglia ritrovata

Monique Niboyet

Une ville finit par être une personne.
Victor Hugo, *Moi, l'amour, la femme*

Comme une mère, une ville natale ne se remplace pas.
Albert Memmi, *La statue de sel*

Il mio nido

Mi domando: “perché sono rimasta a Marsiglia?”. Forse per facilità. La famiglia, gli studi, la posizione geografica... Non ho mai pensato di andarmene. Eppure, Marsiglia ha numerosi difetti e ho difficoltà a esprimere il mio sguardo su questa città, a verbalizzare ciò che in essa ho cercato e cosa vi ho trovato.

Ho quasi sempre vissuto qui. Tutti i momenti importanti della mia vita si sono svolti qui. Riflettendoci, oggi sento Marsiglia come il mio nido. Nido nel quale sono cresciuta e mi sono rifugiata, nel quale ho avuto i miei bambini. Ma io e il mio nido ci siamo trasformati molto dalla gioventù a oggi.

Insieme alla bellezza di Marsiglia, con lo scorrere del tempo, sono aumentati gli aspetti negativi: inciviltà, sporcizia, insicurezza. Che peccato, la *mia* Marsiglia non è quella! Per far vivere la *mia* Marsiglia invisibile, chiudo gli occhi e mi ritrovo in una Marsiglia d'estate al tramonto. Fa caldo, di fronte a noi il mare, le navi. Si beve vino bianco in spiaggia con una pizza da dividere tra amici. Lungi dalla città attuale nella quale mi riconosco poco.

Una domanda che pongo alla *mia* Marsiglia è se un giorno gli ultimi arrivati potranno diventare veri marsigliesi. Ne dubito molto perché non sono sicura che ne abbiano voglia. Molti si sono piuttosto “rammicchiati” su se stessi e non paiono essere integrati. E invece, mi piace sentire un magrebino parlare con l'accento marsigliese; lui ha fatto *sua* la città. Penso che per questo occorra trovare il proprio spazio reale. Questa ricerca è il frutto di una riflessione personale. E a poco a poco colui che cerca scopre la *sua* Marsiglia. Lo spazio reale filtrato da sé svela una città personale invisibile agli altri. La voglia di trovarla viene con il tempo. Allora, forse, potranno farci il loro nido, potranno, forse, costruire la loro città invisibile.

Appartenere

Appartenere (dal latino *appartinerere*), è un verbo carico di significati, come “essere la proprietà di”, “fare parte di”; è legato a numerose parole, “parto”, “parte”, “partitura”.

Tutto comincia dal *parto*.

Il *parto* è la separazione di due corpi, due *parti*. Durante i nove mesi della gravidanza, il feto *fa parte* della madre, gli *appartiene*, non ha un’esistenza propria. Arriva il *parto* doloroso per entrambi, e nasce il piccolo, grida, si muove, e abbastanza presto apre gli occhi. Un nuovo essere umano è nato, con un suo corpo e una sua mente. *Apparterrà*, cioè spetterà, ai genitori allevarlo, aiutarlo a essere lui stesso, a diventare libero nelle sue azioni, ad *appartenersi* dunque. Si costruirà così.

Terrà della famiglia, dell’educazione, dell’ambiente, quello che deciderà di scegliere, quello che gli parrà importante. Gli *apparterrà* scegliere poi amore, lavoro, amici, gruppo, club, associazione, religione, partito politico o... niente.

Diventerà un adulto che potrà *interpretare* la propria *partitura* di essere umano.

Il verbo *appartenere* segnerà ogni linea della sua vita.

Questo è tuttavia il caso ideale. Non tutti al mondo hanno la possibilità di *appartenersi*. Molte persone non possono scegliere la loro vita e le ragioni sono molteplici: malattie mentali, handicap, dipendenza farmacologica, prigionia per delitti, crimini o altro; oppure vivono in un paese dove non esiste la libertà.

Quanto a me, credo di *appartenermi* e di *appartenere* a Marsiglia. Ci ho costruito la mia vita. Marsiglia è il mio nido.

Architettura intima

Come costruire la propria città invisibile? Come costruirsi? Una costruzione incosciente si produce nella mente dalla vita intrauterina fino alla morte. Arriviamo al mondo con il nostro patrimonio genetico, con la nostra memoria familiare. Sono i nostri punti di partenza. Noi stessi costruiremo la nostra memoria personale, saremo modellati nel e dal nostro ambiente, riceveremo un’educazione, vivremo le nostre esperienze e i nostri cinque sensi ci daranno continuamente informazioni sensoriali.

Quel tutto archiviato nella mente costituisce la nostra città invisibile. Potrà a ogni momento far sorgere nella sfera cosciente qualcosa, sotto l’impulso di una percezione sensitiva. Una foto, una musica, una canzone, un profumo, un sapore possono dar vita ad associazioni d’idee e creare un presente personale passeggero. L’altro giorno, ne ho fatto l’esperienza camminando in un camposanto che conosco bene, quello della mia famiglia materna, quello di Saint-Menet. Benché sia accanto all’autostrada, è un luogo di pace, di silenzio, di tranquillità. Ci sono pochi visitatori. Passeggiando fra le file di tombe, leggendo gli epitaffi, ho pensato ai morti abbandonati. E la mia città si è risvegliata: mi è venuta paura della morte. Come? Quando? Cosa... dopo? E ho pensato che quando non saranno più vivi i miei figli e i miei nipoti, quelli che mi hanno conosciuta e amata, sarò veramente morta in corpo e in ricordi. Una tomba qualunque dimenticata, in un angoletto, per metà distrutta... La mia tomba potrebbe, un giorno, essere come quella. E non rimarrà che un nome nell’albero genealogico. Angoscia nata da un’associazione d’idee alla vista di una tomba.

Una percezione sensitiva del presente può anche far sorgere un ricordo del nostro passato in risposta alla percezione. E possiamo essere trasportati ad alcuni anni prima. Non sono sicura che i ricordi che sorgono traducano sempre la vera realtà, poiché la nostra città trasforma il nostro passato a modo suo.

Siamo architetti, costruiamo la nostra città, che diviene potente e fa parte della nostra identità. La costruzione della nostra identità crea legami visibili e invisibili tra oggi e ieri.

Ponti tra oggi e ieri

Una foto dell'Hôtel-Dieu di oggi mi ha fatta tornare a quarant'anni fa. Ha aperto una porta nei ricordi della mia gioventù. Ci ho lavorato più di due anni negli '60-'65. Ne ho conservato ricordi forti e non posso dimenticarlo.

L'Hôtel-Dieu, costruito alla fine del XVIII secolo da Mansart "le Jeune" al posto di un vecchio ospedale del IX o dell'XI secolo, era nel XX completamente inadeguato ad attività ospedaliera. Niente di pratico all'interno dell'ospedale: né ubicazione, né accesso, né parcheggio, né circuiti intra-ospedalieri. Dunque, da un giorno all'altro, destinato alla chiusura. E così venne chiuso.

Era un ospedale immenso, sproporzionato rispetto alle altre costruzioni dei paraggi. Ne ammiravo l'architettura; mi piaceva tanto camminare per le gallerie della facciata di fronte al Vecchio Porto, percorrerne le scale magnifiche come scaloni d'onore.

Ritrovo nella foto dell'Hôtel-Dieu una parte della città invisibile della mia gioventù. Guardando la foto, certi ricordi sono scappati dalla mia memoria, prendendo forma presente.

Un po' rosa la luce dell'alba sul Vecchio Porto, l'aurora con navi in primo piano. Alle 5 o 6 del mattino, la passeggiata nelle gallerie era una meraviglia, nonostante la fatica. Udire rumori, vedere quella luce.

Il vecchio portale verde, che somigliava al portone di un castello, era assolutamente insolito per un'entrata ospedaliera. Ogni giorno salutavo quel vecchio signore, passandogli davanti e, cinque minuti dopo, un mondo moderno mi aspettava nel blocco operatorio.

Ospedale dei contrasti.

Il peggio era la camera di guardia. Un orrore. Città visibile di blatte nere giganti. Bisognava spingere il letto in mezzo alla stanza, mettere tutt'intorno ai piedi prodotti speciali. La prudenza non è mai troppa, e, soprattutto prima di mettere le scarpe, scuoterle con cura.

In aprile, l'albergo di lusso ha aperto le porte. È morto l'Hôtel-Dieu! Volentieri andrò a vederlo da vicino e a cercare, se posso, di ritrovare un po' della città invisibile della mia gioventù. Purtroppo immagino che non sarà possibile. Oggi il lusso, ieri gioventù, guardie, attraversamenti del Vecchio Porto in ferry boat, parcheggi quasi impossibili, bellissima vista sul porto, sulla Bonne Mère, a ogni ora, e, soprattutto, vivere e lavorare con spensieratezza.

Addio Hôtel-Dieu!

L'insubordinata

Quando mi sono interessata alla storia di Marsiglia, tre cose mi sono balzate agli occhi. La sua voglia di indipendenza: è rimasta, infatti, più o meno autonoma fino al XVIII secolo.

La signora, vecchia di ventisei secoli, ha subito molti assalti da parte di popoli diversi: i Romani, poiché aveva avuto l'infelice idea di scegliere Pompeo piuttosto che Cesare. I Saraceni tre volte nel IX secolo (furono sterminati alla terza invasione). Gli Aragonesi e altri popoli.

Ogni volta bisognava ricominciare tutto daccapo. Ogni volta la città incendiata e saccheggiata fu ricostruita.

Ha conosciuto anche altre sciagure: quattro epidemie di peste. Tre nel IX e una nel XVIII secolo che ha fatto 38.000 vittime (più della metà della popolazione). Ma la città si è ridestata, ha ripreso le sue attività, e 30 anni dopo aveva ritrovato la sua popolazione originaria.

Indipendentemente dalle sconfitte subite, ha sempre generato un desiderio e una volontà di rinascita. Ogni volta che il destino l'aveva annientata, il commercio marittimo l'ha fatta sopravvivere. Ha anche saputo cambiare d'attività quando, completamente vinta dai nemici, ha perso il suo commercio marittimo.

Questi elementi storici sono per me una speranza. La speranza di vedere Marsiglia risvegliarsi nel 2013 e intraprendere un cammino di progresso. Ne ha bisogno.

Oggi, quando vedo i porti quasi vuoti, la città impoverita, spero che il fatto di essere capitale della cultura le darà la sferzata di cui ha bisogno per rigenerarsi.

E allora potrebbe nascere una nuova città con un nuovo lungomare più bello, con nuovi musei, con nuovo Hôtel-Dieu, con un nuovo Vecchio Porto e anche con un più efficiente sistema di trasporto pubblico.

Il tutto potrebbe far risorgere Marsiglia e renderla nota per altro oltre ai delitti e ai regolamenti di conti tra malviventi. Ma sarà molto difficile. Marsiglia è stata invasa dal traffico di droga. I trafficanti sono i capi del nord di Marsiglia.

«Non voglio farti paura - mi avverte un amico poliziotto nell'anticrimine - ma posso dirti che Marsiglia sta messa piuttosto male, e ciò da più di 40 anni. Nessuno, a livello di autorità, ha cercato di essere efficace, nessuno ha veramente provato a fare qualcosa. Polizia, doganieri, politici, hanno abbandonato la città ai malviventi. Rispetto al passato, la situazione e i capi dei traffici sono cambiati. Quando ho cominciato nell'anticrimine,

L'altra faccia della luna

avevamo di fronte a noi, famiglie conosciute, strutturate, che avevano organizzato le loro attività di copertura. Non erano dei santi, uccidevano molto, non mostravano alcuna tolleranza per la disubbidienza. Ritrovavamo numerosi cadaveri nel porto, in mare, nel cemento... Ma non c'erano sul mercato ragazzi tanto giovani; i giovani erano formati prima di essere sicari. Oggi ci troviamo in una situazione disperata. Ragazzi di 10-11-12 anni sono arruolati per sorvegliare le "cités". Sono chiamati "les chauffeurs". Non è possibile per loro rifiutare (ammesso che abbiano intenzione di farlo). Rifiuto vuol dire punizione per loro o la loro famiglia. Cominciano così e, grado dopo grado, a 20-22 anni sono piccoli capi del traffico di droga, piccoli barbari impuniti che si uccidono tra loro, eliminando ogni ostacolo che si frapponga sul loro cammino. Sono impuniti perché sono i "re" delle "cités".

E poi mi ha parlato della polizia corrotta, di quella non corrotta ma non abbastanza numerosa, dei doganieri che non vedono i container sospetti, dei politici di destra o di sinistra, che non hanno fatto nient'altro che parlare.

Nel frattempo, Marsiglia continua a essere la piattaforma girevole del traffico di droga che proviene dal Marocco e dalla Spagna.

Nel frattempo, la metà degli alunni delle scuole del nord della città ha abbandonato la scuola e sarà irrecuperabile.

Nel frattempo, la gran parte degli abitanti delle "cités" vive sotto la soglia di povertà. Allora, come resistere a soldi facili?

I racconti del mio amico mi hanno resa inquieta; dopo le sue parole sono meno sicura che Marsiglia si potrà rialzare e trovare negli esempi della sua storia quella capacità di rinascere che io leggo negli episodi del suo passato.

Una capitale della cultura abbandonata ai malviventi avrà sempre dietro di sé la sua cattiva reputazione, pur abbellita di nuovi musei, di un nuovo vecchio porto, di una nuova passeggiata sulla riva del mare.

Per me i "posti brutti" di Marsiglia sono i marciapiedi. Quasi dappertutto, nei quartieri attraversati da molta gente, troviamo marciapiedi sporchi. Marsiglia è sempre più sporca ed è un vero peccato che una città così bella abbia abitanti così poco rispettosi. D'altra parte, è una città aperta, che ha sempre accolto molta gente diversa; è una città dove si potrebbe proprio vivere bene. Bisogna ammettere poi che la municipalità non si preoccupa granché di mantenerla pulita.

Il marciapiede davanti a casa mia è un bell'esempio di tutto ciò. Quando ci siamo stabiliti nel nostro appartamento, 32 anni fa, il posto era gradevole, senza storia; l'avevamo scelto perché era in prossimità delle scuole per i quattro figli, di una delle cliniche dove lavoravo, dell'ambulatorio medico di mio marito.

La rue Paradis era pratica, non troppo lontana dal centro, il parcheggio si trovava facilmente. A poco a poco la via si è trasformata. I marciapiedi sono stati invasi da macchine. I bidoni delle immondizie di due palazzi sono stati posti a sinistra della nostra porta. A destra del portone abbiamo un piccolo negozio che ogni sera mette fuori i suoi bidoni sul marciapiede. La nostra porta è inquadrata, quindi, da due serie di bidoni! In giornata, il marciapiede si riempie di vuoti a perdere. Quando abbiamo amici a casa, la sera, mio marito scende a spazzare via le immondizie e alla chiusura del negozio, una decina di persone va a ispezionare le pattumiere e lascia a terra i resti. Da non dimenticare, infine, la necessità di fare lo slalom sul marciapiede per evitare gli escrementi di cane. Non è una particolarità della rue Paradis, ma una particolarità marsigliese.

Quel marciapiede, quello davanti a casa mia, uno fra tanti, è l'altra faccia della luna marsigliese, è la mia Marsiglia brutta.

Marsiglia alle origini

L'ambasciatore dei Focesi

Blu, blu, blu, comincio ad averne abbastanza del blu del mare.

Siamo partiti due mesi fa. Ci siamo fermati tre volte. Non solo per stimare una zona, per vedere se per caso potesse essere la terra che stiamo cercando, ma anche per fare rifornimenti di acqua e di cibo.

Ora mi piacerebbe trovare la terra ideale. Abbiamo navigato lungo la costa per evitare i pirati e abbiamo esaminato tutto da vicino.

So di che abbiamo bisogno: un golfo profondo per accogliere, al riparo dal vento, le nostre numerose navi. All'inizio del golfo, due o tre piccole isole, che sarebbero una buona cosa per garantire la sorveglianza del mare. A terra, una pianura grande per i magazzini, le case, i raccolti. Un fiume sarebbe importante per l'acqua, ma bisognerà cercare sorgenti. Occorrerà anche che non siano troppo numerosi gli abitanti, poiché la nostra madrepatria vuole un arrivo e un'installazione senza scontri, senza guerra. La pace è una condizione necessaria per il commercio.

Ma, sto sognando, sono molto stanco, devo dormire. Vedremo poi.

“Qualcuno sul ponte può sostituirmi? Ho bisogno di riposare un po’”.

Tre ore dopo un uomo si avvicina all'amaca sospesa all'interno dell'imbarcazione.

“Protis, svegliati, credo che abbiamo qualcosa da farti vedere”.

Lui si alza in fretta e sale sul ponte.

Che meraviglia il sole dell'alba su questa costa. Solo la mia nave entrerà nel golfo per valutare le possibilità di sbarco. Le altre navi aspetteranno il mio segnale. Mi pare proprio che questo potrebbe essere il posto che cerchiamo da mesi: tre piccole isole... una pianura grande... un golfo che penetra in profondità nelle terre... In più, in lontananza, qualche colle per sorvegliare possibili aggressori che potrebbero arrivare dalla terra.

“Amici, sbarchiamo! ma senza dare l'idea di conquistatori. Scendiamo a terra come amici che vengono a portare agli abitanti un miglioramento nella loro vita. Non voglio nessuna aggressività. Ogni disubbidienza sarà punita. Portiamo i regali, andiamo! Sbarchiamo! Vedo della gente. Non mi pare essere armata”.

Raccontami una storia...

Tesoro mio, vuoi una storia per addormentarti? Cominciamo allora! Marsiglia è un'anziana signora nata 26 secoli fa. Stasera ti racconto l'inizio della sua storia.

La nostra città è collocata nella parte occidentale del mare Mediterraneo (*domani mattina ti mostrerò, a colazione, una carta geografica perchè tu possa situarla bene*). La costa occidentale era popolata da pescatori e da contadini che risiedevano in piccoli villaggi. Nella parte orientale del mare Mediterraneo c'erano i Focesi: popolo potente, navigatori, commercianti di prima qualità. Essi conoscevano le coste occidentali e avevano voglia di andare a vedere da vicino se sarebbe stato possibile stabilire delle colonie, cioè degli insediamenti focesi in altre terre.

Due capi, due fratelli, Protis e Simos furono scelti per la spedizione. Prima della partenza andarono a consultare la dea Artemide per avere il suo parere e per ricevere la sua benedizione. I navigatori portavano grano, vite, olivo (ricchezze del loro paese) e una statua di Artemide per proteggere il viaggio e la futura città.

Navigarono a lungo, talvolta a remi, talvolta a vela, secondo i venti. Facevano bene attenzione a non incontrare navi cartaginesi o vascelli pirati etruschi, poiché erano entrambi pericolosi.

Infine, arrivarono davanti a una costa che somigliava alla loro: delle isole e una cala al riparo dal vento in un golfo che pareva essere un'altra Focea.

Protis decise di sbarcare. Tutti i Segobrigi lo guardavano. Era un bel giovane con i capelli neri, per metà nascosti da un casco di cuoio, gli occhi azzuri che scrutavano intensamente la costa cercando il luogo migliore per la loro sistemazione. Scelse la riva nord del Lacydon.

Furono accolti senza odio dalla gente ligure. Nann, il re, propose ai due capi di unirsi a loro per il banchetto nuziale di sua figlia Gyptis.

Secondo la tradizione dei Segobrigi, la ragazza che si maritava doveva scegliere lei stessa il marito offrendogli da bere una coppa di acqua lustrale datale dal padre.

Gyptis era una bella principessa. Per il matrimonio vestiva di bianco; sulla testa un velo sostenuto da un diadema di corallo e di madreperla. Tutti i pretendenti attendevano la scelta con impazienza. Gyptis camminò tra i capi, scrutandoli, e finalmente si fermò proprio davanti a Protis e gli porse la coppa, non senza destare la sorpresa generale.

Vedi, Marsiglia è cominciata con un matrimonio. Una storia d'amore tra due giovani di paesi e di culture differenti.

Altri navigatori e ragazze liguri hanno fatto la stessa cosa a poco a poco.

Così è nato un popolo di commercianti, di navigatori, il nostro popolo.

Ma, tesoro mio, cominci ad addormentarti. Se vuoi, continuiamo domani. Tanti baci. Fa' bei sogni... forse sogni di focesi e di liguri.

Un presepio marsigliese

Nella mia famiglia il Natale non è Natale senza presepio. Nel presepio, gli abitanti di un paese provenzale si avvicinano alla stalla per commemorare la nascita di Gesù. Tutti apportano, come regalo, il frutto del loro lavoro, della loro vita. Vengono per pregare la Santa Famiglia.

Più di quaranta anni fa, mantenendo una tradizione che era di mia madre e prima ancora di mia nonna, ho cominciato il mio presepio, comprando la natività: Gesù, Maria, Giuseppe, l'asinello e il bue. E poi, a poco a poco, l'ho completato con i numerosi contadini fatti dalla mia fabbricante di statuine. Oggi ne abbiamo pressappoco 150. Ogni anno, alla *Foire aux Santons* ne compriamo altre, se la fabbricante ne presenta di nuove. Tutte sono state realizzate secondo vecchi modelli. I costumi, i cappelli, gli accessori, tutti magnifici, corrispondono a disegni antichi.

Fare il presepio mi richiede almeno tre giorni preparazione.

Prima di tutto, l'ultimo fine-settimana di novembre abbiamo bisogno di un'intera giornata per raccogliere alcuni elementi costitutivi del presepe: legna secca, pietre, timo, muschi, licheni, ramaglia...

Una volta a casa, stendiamo tutto sulla terrazza per lasciarlo seccare e per pulire i muschi. L'umidità non fa bene alle statuette.

Il primo week-end dell'Avvento, stiro un pezzo di tessuto marrone che farà da suolo. Solo allora le statuine potranno essere tirate fuori dalle scatole. Se sfortunatamente ne troviamo qualcuna rotta, la portiamo dalla fabbricante che giocherà al chirurgo curandone le ferite.

Le statuette aspettano sulla tavola da pranzo che io abbia calcolato i volumi delle colline, l'ubicazione del mulino a vento, della stalla, il posto di tutti i piccoli oggetti, delle fontane, delle decorazioni. Mi occorre molto tempo per valutare bene come valorizzare le statuine.

Una volta sistemate, mi restano ancora da definire tutti i dettagli; come la sabbia nei cammini per nascondere lo zoccolo dei santoni. Mio marito, nel frattempo, cerca tutti i punti da migliorare. E ne trova sempre.

Quel presepio riceverà Gesù bambino il 24 dicembre a mezzanotte. Rimarrà fino alla Candelora. E non dimentichiamo i Re Magi che arriveranno con i cammelli il 6 gennaio.

Gran lavoro ma gran piacere!

Quando i miei figli erano piccoli avevamo un'abitudine familiare: tutti e quattro erano rappresentati nel presepio da montoni. Nel mese di dicembre dovevano attraversare i cammini del presepio per arrivare il 24 dicembre davanti a Gesù. Ben inteso, per arrivare bisognava essere un

bravo bambino e studiare a scuola. Ogni giorno facevano un po' di strada. Se facevano sciocchezze, il montone rimaneva in sosta. Una volta, mio figlio è anche uscito dal presepio! Ma tutti, il 24 dicembre, erano davanti alla stalla.

Marsiglia Musica Mahler

La quinta sinfonia di Malher, sentita per la prima volta al teatro dell'Opera di Marsiglia tanti tanti anni fa, mi ha lasciato un ricordo unico. Conoscevo male l'opera di Malher, e quella volta avevo accompagnato senza entusiasmo alcuni amici.

Sinfonia in cinque movimenti. I tre primi mi avevano un po' delusa. Aspettavo la fine del concerto dicendomi che Malher non mi parlava, che la sua musica non risvegliava in me nessun'emozione. E per far passare il tempo, guardavo l'orchestra, la gente seduta e l'architettura che avevo sempre trovato abbastanza triste.

E tutto a un tratto, mi sono svegliata, il quinto movimento, l'*Adagietto*, era cominciato; la magia della musica mi ha preso con la sua dolcezza, la sua sensualità; dialogo meraviglioso tra arpa, violino e orchestra. L'ho sentita come un inno all'amore. Non so spiegare bene quella sensazione di benessere, di plenitudine, ma era come se la musica occupasse tutto lo spazio. Una decina di minuti di grande felicità. Mi portava in un ambiente di grazia inframmezzata da un sentimento ardente; musica per fare l'amore, per impregnarsi d'amore. L'arpa e il violino parlavano d'amore e mi hanno trascinato dietro di loro. L'*Adagietto* è solo nella mia intimità; è l'unica musica che mi abbia dato quella sensazione.

Dopo quel concerto marsigliese, la musica di Malher è entrata in modo diverso nella mia vita; e, a poco a poco, mi sono appassionata a lui. La musica può pervadere un individuo in modi diversi. Penso alla bellezza delle voci in *Norma* o *La Traviata*, alla grazia di una voce infantile nel *Miserere* d'Allegri o alla maestosità dell'opera di Wagner. Tuttavia, se ho scelto di legare Musica e Mahler a Marsiglia è perché il teatro dell'Opera, luogo iniziatore del mio incontro con l'autore, è rimasto per me uno spazio privilegiato che mi ha aperto le porte della musica classica. Da allora, il mio interesse per quella musica è cresciuto fino a diventare lo scopo di viaggi; fino a diventare sottofondo musicale dei pomeriggi a casa, fino a valorizzare i nostri ricordi filmati, fino a farsi compagna di percorsi in macchina. A essere parte della nostra vita.